

I =

BOLLETTINO

DEL COMITATO ANTIMPERIALISTA
DI BOLOGNA
N. 2

1

Sfruttando il mercato mondiale la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi. Con gran dispiacere dei reazionari, ha tolto all'industria la base nazionale. Le antichissime industrie nazionali sono state e vengono, di giorno in giorno, annichilite. Esse vengono soppiantate da nuove industrie, la cui introduzione è questione di vita e di morte per tutte le nazioni civili-industrie che non lavorano più materie prime indigene, bensì materie prime provenienti dalle regioni più remote, e i cui prodotti non si consumano soltanto nel paese, ma in tutte le parti del mondo. Al posto dei vecchi bisogni, a soddisfare i quali bastavano i prodotti nazionali, subentrano bisogni nuovi, che per essere soddisfatti esigono i prodotti dei paesi e dei climi più lontani. In luogo dell'antico isolamento locale e nazionale, per cui ogni paese bastava a se stesso, subentra un traffico universale, una universale dipendenza delle nazioni l'una dall'altra.

(Manifesto del Partito Comunista.)

Karl Marx

Friedrich Engels

Proletari di tutti i paesi, unitevi!

1

CAPITALISMO = IMPERIALISMO

Parafrasando il detto secondo cui il peggior prodotto del fascismo è stato l'antifascismo si potrebbe dire oggi che il peggior prodotto dell'imperialismo è l'antiimperialismo. In tutti i paesi in cui agiscono, i partiti comunisti ufficialmente riconosciuti da Mosca, sono simili in tre cose. La prima è il loro antifascismo generico che serve da copertura ideologica per l'appello a tutte le forze democratiche e progressive per la via parlamentare al socialismo. La seconda è la polemica "contro i monopoli", alla quale tutti questi partiti si attaccano invece di attaccare il capitale, polemica priva di senso poiché il capitalismo monopolistico cerca nel capitalismo di stato la soluzione dei propri problemi, non ultimo quello del controllo riformistico della classe operaia. Come ebbe a dire Boukharine "il capitalismo di stato è l'unica forma nella quale il capitalismo possa continuare ad esistere". La terza è l'antiimperialismo generico che funziona da aggancio agli interessi di quelle parti della borghesia che hanno particolari ragioni di contrasto con gli interessi americani.

Questo scritto venga inteso come un contributo, molto limitato, ad una analisi del ruolo dei partiti comunisti ufficialmente riconosciuti da Mosca, nel quadro pratico della strategia internazionale del capitale russo e nel quadro "teorico" della ideologia dello sviluppo astratto, cioè della espansione economica fine a sé stessa, dell'accumulazione per la accumulazione, in una parola, della riproduzione su scala sempre più allargata del capitale ai fini della trasformazione di una sempre maggior quantità di poltiglia di merci in denaro.

In tutta Europa la classe operaia è all'attacco del capitale, si tratta di un processo che non si estingue in Francia col maggio del '68, come non ha termine in Italia, con la "chiusura dei contratti", di un processo che si apre nelle fabbriche inglesi, così come tende ad aprirsi nelle fabbriche jugoslave, di un processo che finirà per aprirsi nelle fabbriche russe gestite dal capitale russo in base a metodi e criteri tipicamente capitalistici, stante la tendenza europea a pervenire a forme di capitalismo di stato rispetto alle quali, quello russo rappresenta per molti lati un modello. Si tratta di un attacco "selvaggio" fuori dalle regole che il sistema non riesce a domare partendo dalla sua utopica ideologia della "partecipazione operaia". Come dice uno dei teorici italiani della società industriale "il neocapitalismo si caratterizza per liberare tutta la produttività dai suoi ultimi impacci metaeconomici"

Cio' significa che il sistema deve liberarsi di ogni e qualsiasi organizzazione autonoma della classe operaia perché ha bisogno di ricorrere in tutta la sua ampiezza all'uso politico del salario, dalle qualifiche al cottimo, dagli incentivi materiali alla promessa del salario generalizzato, un uso politico funzionale a quell'aggancio dei salari alla produttività che per tutti questi teorici è il problema chiave, la questione che non si discute, il problema di base per la produzione. Superati i limiti alla espansione derivanti da mancanza di materie prime e persino da mancanza di capitali ciò che conta, infatti, è sempre questa merce che si trova dovunque: la forza-lavoro, a patto naturalmente di ammaestrarla ideologicamente, di lavarle il cervello, di attrupparla attorno alla ideologia dell'interesse comune attorno alla espansione della produzione fine a se stessa. Oltre a qualificarla tecnicamente.

Non è una meraviglia dunque se, nel momento in cui ogni grande capitalismo si trova impegnato nella corsa ad assicurarsi una fetta del mercato mondiale alle condizioni e secondo i metodi che oggi si impongono, esso si trovi estremamente impegnato anche su quello che potremmo dire il suo fronte interno, il rapporto tra capitale e proletariato, per assicurarsi un globale controllo burocratico repressivo di questo attraverso la mediazione dei sindacati. L'ANTIIMPERIALISMO GENERICO DEI RIFORMISTI E' CONNESSO A QUESTA OPERAZIONE, esso mira a evidenziare solo le contraddizioni delle borghesie "nazionali" nei confronti della egemonia americana. Perciò esso ha dei tratti di assoluta e totale somiglianza in ogni parte del mondo. Esso è la linea della collaborazione di classe stabilita alla Conferenza mondiale di Mosca (ribadita) del giugno di quest'anno.

Da un punto di vista teorico l'antiimperialismo - linea della collaborazione di classe dei partiti riformisti - non meriterebbe confutazione. La sua unilateralità basta a caratterizzarlo. Perché solo il capitale americano è la bestia nera di questo antiimperialismo? Forse che esiste un capitalismo che appena dotato di forza e di espansione economica non abbia bisogno di organizzare per sé una frazione del mercato mondiale? Non è a questa tendenza che partecipa l'Italia, come la Francia, la Germania di Bonn, come il Giappone, gli Stati Uniti come la Russia? In linea di massima tutti i paesi industrialmente avanzati hanno integrato le loro economie a diversi livelli ed è questo un processo che ogni giorno di più investe i rapporti tra "est" e "ovest", li coinvolge. Le stesse contraddizioni tra le varie componenti del capitale internazionale agiscono nel senso di una richiesta di maggiore integrazione delle economie e dei mercati. Tutti i paesi industrialmente avanzati vanno a gara per spostare all'estero i centri di produzione della propria industria. Certamente la industria americana in Europa ha raggiunto proporzioni tali da produrre più di quanto la industria americana collocata negli USA non esporti, ma anche il capitale europeo ha le sue penetrazioni e presenze economiche fuori d'Europa e fuori dall'area del MEC. Anch'esso guarda all'Africa e alla America latina al Medio e all'estremo Oriente. Certamente il gruppo dei paesi industrialmente avanzati "dipende" da un gruppo di paesi "sottosviluppati" per alcune materie prime, ma l'essenziale del rapporto di sfruttamento di questi paesi è sempre più chiaramente in funzione della organizzazione al loro interno di mercati destinati ad assorbire l'enorme quantità di poltiglia di merci che non trova più sbocco nell'area del MEC o in quella statunitense. Ciò si rende evidente in America latina, ma anche in Africa, ma qui ci limitiamo a sollevare il problema. Ci occorre una analisi che vada oltre la elementare denuncia della ipocrisia dell'aiuto ai paesi sottosviluppati in vista di un loro "decollo" capitalistico provenga esso dal capitale russo o dal "capitale occidentale". Non ci sono solo esempi di urto e contrasto tra il primo e il secondo, ma anche molti esempi di collaborazione e reciproco accordo (Algeria, Turchia, Afghanistan, India ecc.).

In linea di massima le varie componenti del capitale internazionale compongono i loro contrasti attuali in vista delle combinazioni future. In questo avvenendo, la risistemazione del capitalismo monopolistico toglie qualsiasi significato specifico al termine imperialismo restando questo tutt'al più sinonimo di capitalismo monopolistico in una certa fase della organizzazione del mercato mondiale. E' riferendoci ai mutamenti più massicci intervenuti in questo che potremo approfondire un poco di più la questione: quali sono le forme assunte dalla concorrenza e dalla competizione capitalistica sul mercato mondiale e come da queste nasca una diversa strategia nello sfruttamento della forza-lavoro.

N modo

Dopo la II guerra mondiale le esportazioni di merci dei paesi industrialmente avanzati si sono sviluppate a un ritmo vivacissimo. Triplicate in valore corrente dal '52 al '67, si sono raddoppiate nel periodo '58-67. Come noto la caratteristica fondamentale del mercato mondiale è data nello stesso periodo dal vertiginoso aumento della importanza dei prodotti finiti. Da questo punto di vista la situazione si presenta capovolta rispetto a quella tra le due guerre. Diverse pubblicazioni dell'O.C.D.E. e della Documentation française illuminano le mutazioni avvenute nelle strutture del mercato mondiale che ci paiono riassumibili per sommi capi come segue:

1) all'aumento dell'interscambio tra paesi a capitalismo avanzato nell'area occidentale in senso lato (Giappone e USA inclusi) fa riscontro una diminuzione delle esportazioni dei paesi "sottosviluppati" (in senso relativo). In poche parole le nazioni a capitalismo avanzato hanno commerciato sempre più fra di loro.

2) le esportazioni di quei paesi che una espressione corrente (che non intendiamo avallare) chiama "Terzo mondo" sono tutt'ora caratterizzate da esportazioni di materie prime in modo prevalente. La stessa considerazione può essere fatta con alcune correzioni per la America latina.

3) le ragioni di scambio tra paesi industrialmente avanzati si sono sempre più deteriorate.

4) l'interscambio è sempre più multilaterale nell'ambito dei paesi avanzati.

5) la abolizione delle barriere doganali tende a istituire e ha istituito aree continentali (es. MEC e zona di libero scambio)

6) la tendenza già segnalata come tipica fra le due guerre allo scambio di prodotti simili tra paesi industrialmente avanzati è giunta alle stelle (tipici i settori tessili, fibre artificiali, auto, elettrodomestici ecc.).

A queste modificazioni strutturali del mercato mondiale debbono essere correlate le principali modificazioni strutturali delle economie capitalistiche. Ad un tempo stesso ne sono la conseguenza e la causa. D'altronde, molto in generale, la esistenza di un mercato mondiale fu la premessa del capitalismo e la nascita di questo ne comportò un immediato allargamento. Sarebbe elementare e semplicistico trovare una spiegazione dei mutamenti avvenuti sul mercato mondiale solo in base all'aumento delle forze produttive e del progresso tecnologico. Piuttosto esse sono al tempo stesso conseguenza e causa di un progressivo processo di fusione e concentrazione di capitali che genera una nuova strategia della impresa. Per parte sua il mercato mondiale benché mutato rivela le caratteristiche dell'ordine capitalista, vale a dire della sua anarchia: l'interscambio è determinato dalla divisione del lavoro internazionale solo in parte, in parte molto maggiore lo è dalla concorrenza. Questo carattere caotico è ben rappresentato dall'intensissimo interscambio di prodotti simili nell'area dei paesi avanzati industrialmente. (I)

La interferenza tra esportazione di merci ed esportazioni di capitali si è nel complesso ingigantita. È significativo che i capitalisti pongano oggi al primo posto la organizzazione dei mercati mediante lo spostamento all'estero dei centri di produzione delle industrie. In un certo senso la industria europea ha galoppato in questa direzione.

(I) molti dati in proposito sono reperibili nel "Imperialismo nel 1970" Pierre Jalée ed. Maspero sulla cui analisi non si può però essere d'accordo, per la fretta con cui conclude a una teorizzazione astratta delle possibilità di una rivoluzione - estinzione del sistema.

La premessa per la espansione all' estero resta infatti il processo di enorme concentrazione e fusione industriale e questo viene favorito di = rettamente o indirettamente , per via traverse o apertamente dal capitalismo di stato . Un esempio : la IRC creata da Wilson in Inghilterra serve , tra l' altro ad aggirare le leggi antitrust e a permettere la accelerazione delle concentrazioni industriali (Cfr Le Monde économique 4/XI/69) , ma noi in Italia abbiamo il caso conculamato dell' IRI e dell' ENI , colossali holding che sollecitano le fusioni e concentrazioni industriali e raggiungo = no esse stesse quel grado di internazionalizzazione che promuovono presso la industria privata .

Ogni economia dei paesi industrialmente avanzati si trova così ad es = sere, come vien detto, aperta . Gli imprenditori possono a ragione mostrarsi convinti che non esistono vincoli derivanti da mancanza di materie prime e neppure vincoli inerenti alla mancanza di capitali . Neppure viene con = siderato un ostacolo insuperabile il divario tecnologico potendosi avere un transfert tecnologico attraverso i contratti o accordi di cooperazione scientifica (vero e proprio commercio della tecnologia) . Questi infatti vengono catalogati tra gli strumenti per la conquista dei mercati . (I)

L'unico vincolo per liberare del tutto la produttività del sistema (dai suoi legami metacconomici ... come dice in Italia ~~xxxxxxxx~~ Paccos) resta quello di una utilizzazione della forza-lavoro , ma questa è una merce che esiste ovunque e si può assicurare ad essa una estrema mobilità' .

Certamente il problema di una gestione del mercato della forza-lavoro è divenuto più complesso . Non solo per la necessità di un suo controllo burocratico e politico ma per l' altra che alla prima si intreccia di orga = nizzarne qualificazione , mobilità' , uso specifico secondo piani programma = ti . Nasce così la specifica funzione nel sistema dei sindacati .

Crescita vertiginosa dei grandi monopoli in Europa alla rincorsa di quelli americani , integrata e favorita dagli interventi del capitalismo di stato e modificazione delle strutture del mercato mondiale sono fenomeni tra loro connessi , non è certo il progresso tecnologico a determinarle miracolosamente , le une e le altre approdano a quella reciproca compene = trazione delle varie economie (processo in corso) che è la caratteristica principale del capitalismo di oggi . La competizione non è più solo ricer = cata nelle uniche forme dettate in passato dalla concorrenza ma è subordi = nata alla reciproca capacità di penetrazione e presenza economica . In Europa non solo la Francia o l' Italia o la Germania , ma anche la Svizze = ra e la Svezia giudicano la espansione dei centri industriali nel mondo un complemento necessario e indispensabile per la espansione economica .(2)

(I) vedi relazioni Paccos e Agnelli al Convegno su " aziende e mercati internazionali (Mondo economico N46) e in generale i convegni della Fon = dazione Agnelli nel ' 69.

(2) Sorge qui evidente il tema dell' autofinanziamento raggiunto dai mono = li che però andrebbe trattato insieme al ruolo e funzione del capitalismo di stato e dello stato in generale e , su un altro piano , al tema della accumulazione cioè del risparmio sul capitale sociale globale in vista dell'investimento internazionale in espansione industriale .

Tutta la vuotaggine dei piagnoni riformisti intorno alla fuga dei capitali in Svizzera, illustrano bene come essi rinuncino a considerare questi aspetti del capitalismo. Solo una parte dei capitali che "fuggono" dall'Italia sono frutto della paura per la instabilità del sistema, una altra grande parte segue le vie normali del finanziamento del commercio estero e della corsa ad associarsi in ogni parte del mondo a investimenti diretti. Il che allo stesso governatore della Banca d'Italia appare fatto normale e naturale allorché il presidente della Repubblica addita al disonore nazionale la mancanza di patriottismo degli esportatori di capitali. ("allora io mi chiedo dove stanno i patrioti ? ").

Patriottismo a parte, le grandi industrie pubbliche e private insieme unite da una intrinseca solidarietà congenita debbono programmare la competizione sul mercato mondiale attraverso quei processi di investimenti all'estero che vengono indicati coi termini di "presenza e penetrazione economica".

Cio comporta la nascita della "teoria" del mercato interno. Agli operai vien detto: la economia è trainata dal commercio mondiale, la industria si è internazionalizzata e non si può tornare indietro. Guardate come sono bravi gli operai tedeschi che non disprezzano i loro Agnelli e Pirelli. Se nel vostro interesse non dividete i sacrifici che è necessario siano fatti sarà peggio anche per voi. In poche parole, il mercato interno ha la sua importanza, ma non si creda che sia possibile una politica economica che non tenga conto di rilanciare la espansione dei grandi nel mondo, cioè di favorire ancora di più le grandi concentrazioni industriali e la loro internazionalizzazione. Suprema ipocrisia della stampa borghese! Essa mena scandalo della esportazione dei capitali che è legge normale e abituale del sistema.

Ma alla base di questa ideologia riformistica che associa espansione mercato interno e interesse comune alla "partecipazione operaia", che cosa c'è? C'è sempre la tendenza alla ricerca del massimo profitto quale tendenza generale del capitalismo. Il fatto che essa segua strategie e tattiche nuove non muta nulla. Qui ancora una volta è il caso di ribadire come la linea antiimperialista dei riformisti foggiate in senso antiamericano non è che un giuoco di prestigio che mira a mascherare e truccare lo scontro di classe. Essi trascurano semplicemente come capitalismo e imperialismo siano termini sinonimi. ~~Essi indicano~~ in modo univoco il carattere specifico della produzione nel capitalismo: la espansione per la espansione. ^x

Perché diciamo che nella espansione per la espansione c'è sempre la ricerca del massimo profitto. Sostanzialmente perché essa è accumulazione. Non essendo questa infine niente altro che reinvestimento del capitale accumulato (in definitiva estratto dalla forza-lavoro) in nuovi mezzi di produzione, detto processo porta sì a un enorme sviluppo delle forze produttive, ma riproduce pur sempre e su scala mondiale la anarchia della produzione capitalistica, la corsa a trasformare in denaro una poltiglia di merci prodotta senza tener conto del fabbisogno sociale. Le nazioni industrialmente avanzate commerciano sempre più tra loro il capitalismo che non è mai stato nazionale conosce tuttavia un grado ancora più spinto di internazionalizzazione delle economie.

(x) e.c. termini che indicano

Di fronte al prevedibile progressivo restringersi del mercato europeo e statunitense il capitale internazionale si rilancia a organizzare la sua produzione in Africa, in Medio Oriente, in America latina. La stessa espansione della società industriale si autofinanzia coi capitali reperibili nei paesi meno sviluppati.

La ideologia del mercato interno (primo stretto margine per gli aumenti salariali, secondo la impresa sia libera di rispondere a questi aumenti aumentando la produttività) risale alla necessità vitale per il capitalismo DI ECONOMICIZZARE CAPITALE SOCIALE PER ACCUMULARE CIOE' PER INVESTIRE SEMPRE DI PIU' IN MEZZI DI PRODUZIONE, per potenziare sempre di più la sezione della produzione che è chiamata a internazionalizzarsi. La produzione nel modo del capitalismo è perennemente alla ricerca di consumatori indipendentemente da una valutazione sociale complessiva del fabbisogno sociale. Ogni produzione ha bisogno di un mercato addizionale per imporre quei consumi che possano operare sempre più rapidamente il salto della ristrutturazione delle merci in denaro. Non c'è dunque un confine che consenta di definire come più imperialista l'America rispetto al resto del mondo (I) lo sfruttamento della forza-lavoro a basso costo è uno degli elementi abituali della strategia di tutto il capitalismo, ma a questo è altrettanto connesso lo sfruttamento attraverso il consumo, attraverso una promozione mondiale di consumi dettata solo dalla anarchia della produzione. Chiaramente l'attacco al capitale non può prescindere né dal primo né dal secondo di questi elementi. In definitiva il capitale non è una cosa che si misuri o che pesi: è un rapporto tra una classe interessata a quella che chiama efficienza (o sublimazione della produttività come loro dicono con eleganza) che non è altro se non la corsa a investire il capitale sociale tesaurizzato, in nuovi mezzi di produzione, (dalla ricerca entro la impresa, all'automazione ecc.) in ogni parte del mondo per produrre altre merci alla ricerca del massimo profitto, ed una classe che rigetta gli inviti a partecipare a questa caotica impresa. L'attacco del proletariato al capitale si trova tra i piedi la ideologia della partecipazione, del mercato interno subordinato alle necessità della espansione del commercio estero (cioè come abbiamo visto della espansione mondiale del capitalismo) gli interventi normalizzatori dello stato, così come l'antifascismo generico, le vuotaggini antiimperialiste dei riformisti, le vie parlamentari al socialismo. Tutte queste cose il proletariato le prende a calci allorché attacca il capitale sul terreno del suo primo strumento politico: il salario e i periodici rimpasti della forza-lavoro in vista della corsa caotica verso una produttività fine a se stessa.

Non c'è bisogno che i riformisti aggiungano al loro stanco repertorio anche l'antiimperialismo generico: la linea della collaborazione di classe controfirmata a Mosca il 17 giugno dai partiti comunisti ufficialmente riconosciuti dal capitale russo. Al quale d'altronde il capitale occidentale guarda con sempre maggiore simpatia. Ottimo esempio di controllo burocratico e repressivo della classe operaia, interessante modello del capitalismo di stato.

(I) interessato dal modo di produzione capitalista, dalla separazione del proletariato dai mezzi di produzione.

DA UN'INTERVISTA CONCESSA DA NAIF HUATMA, SEGRETARIO POLITICO DEL F.P.D.L.P.,
A JEAN BIAR.

- 1) E' vero che il programma del F.P.D.L.P. prevede una guerra popolare di lunga durata estesa a tutto il mondo arabo, contro tutte le forme dell'imperialismo in questa zona (basi militari-giacimenti di petrolio-i governi reazionari arabi)? E in base a questo programma, il Fronte da' molta importanza alla rivoluzione armata nel Sud dello Yemen, sviluppatasi in questo periodo, e che e' giunta, sotto la guida del Fronte popolare per la liberazione del Golfo Arabo occupato dagli inglesi, a un alto livello di lotta contro i Governi reazionari locali e contro l'imperialismo?
E quali sono le vostre relazioni con i compagni Sud-yemeniti?
- R) Il F.P.D. fa parte del movimento di liberazione del mondo arabo e della rivoluzione socialista mondiale. Come sappiamo tutti, la storia della Palestina e' stata sempre legata alle vicende dei paesi arabi. Infatti nel 1936 i re e i capi dei paesi arabi hanno portato al fallimento la rivoluzione che era in atto con il loro intervento. Anche la sconfitta del 1948 e la conseguente nascita dello Stato di Israele e' stata prodotta dalla politica dei capitalisti e dell'alta borghesia araba alleata con l'imperialismo e con il colonialismo europeo. Ed infine la guerra del 1967 conferma che il problema della Palestina e dei palestinesi e' legato direttamente alla situazione araba. Basandosi su questi fatti, il F.P.D. adotta una posizione strategica sulla necessita' di indirizzare tutte le forze palestinesi ed arabe contro il nemico, rappresentato dal sionismo, dall'imperialismo, e dai reazionari arabi. Inoltre propone la formazione di un fronte unitario che vede nella lotta armata l'unica soluzione possibile. Noi abbiamo visto che il sionismo ed Israele sono direttamente legati all'imperialismo e quindi ogni lotta per la liberazione della Palestina deve legarsi alla lotta contro gli interessi imperialistici in questa zona e formare una organizzazione rivoluzionaria capace di raccogliere tutte le masse popolari palestinesi ed arabe in una guerra a lunga scadenza. Per tutte queste ragioni, ideologiche, politiche e pratiche noi siamo legati al F.P. sud-yemenita.
- 2) Il F.P.D. si considera parte del movimento socialista mondiale e accetta quindi volontari non palestinesi ma arabi e stranieri, in particolare modo dell'Europa occidentale?
- R) Come ho chiarito gia' nella prima risposta, il Fronte e' una parte avanzata della rivoluzione araba, percio' e' l'unico fra le organizzazioni palestinesi che prende una posizione di critica radicale verso tutti i governi arabi che ostacolano la liberazione nazionale. Vogliamo formare un fronte unico, sotto la guida del proletariato, per la soluzione del problema della liberazione nazionale. Vogliamo creare uno Stato indipendente, fondato sulle forze materiali e teoriche rivoluzionarie. Noi siamo parte della rivoluzione socialista mondiale e per questo abbiamo volontari di diversi paesi e abbiamo gia' creato una brigata internazionale.
- 3) In un paese palestinese democratico e rivoluzionario quali diritti il F.P. intende concedere al popolo ebraico, nella Palestina liberata dal sionismo? Il Fronte crede che il giudaismo sia solo una religione oppure una forma di cultura nazionale, come sostiene Matspen, una organizzazione di sinistra israeliana?
- R) Da quando il Fronte si e' formato come organizzazione politica e militare, ha dichiarato nel suo programma di voler risolvere il problema palestinese ed israeliano distruggendo il sionismo in tutte le sue forme e creando un paese palestinese democratico e libero(1). Infatti, nel sesto congresso palestinese del 1969, abbiamo proposto a tutto il popolo un programma in cui abbiamo dichiarato che siamo contro tutte le soluzioni razziste da qualsiasi parte siano proposte, sia dagli arabi che dai sionisti, soprattutto quella dell'ONU del 1967 che afferma l'esistenza dello Stato di Israele come un dato di fatto.
- (1) In cui ebrei ed rabi siano eguali. Ma per realizzare cio' e' necessario uno stato socialista.

Il F.P.D. ha rivolto un invito a tutti gli ebrei progressisti nel mondo, affinché partecipino a fianco del Mov. di liberazione palestinese, a una guerra armata, che sola può creare uno Stato libero e democratico.

Il Fronte non considera il giudaismo solo come una religione, ma è consapevole del fatto che si tratta piuttosto di una "cultura" soprattutto per i giovani israeliti nati dopo il 1948.

Il Fronte sostiene che essi hanno diritto di vivere in Palestina in condizione di perfetta eguaglianza con gli arabi, lontani da ogni forma di razzismo e di nazionalismo.

Perciò il Fronte è molto interessato ai gruppi di sinistra israeliani, che, come Matspen, propongono soluzioni diverse e progressiste.

Infatti prima hanno proposto il riconoscimento dello Stato di Israele a patto che cessasse d'essere uno stato sionista, ultimamente invece hanno proposto di formare un "secondo" stato nazionale in Palestina. Questo però secondo noi è contrario agli interessi del proletariato, noi dobbiamo infatti formare uno stato in cui ebrei ed arabi abbiano gli stessi diritti.

4) Esistono delle relazioni fra il Fronte e i gruppi socialisti israeliani? Accetta il Fronte fra i suoi guerrieri degli israeliani di sinistra, e accetta di lavorare con loro contro il sionismo? E con quale base? Il Fronte si preoccupa di fare propaganda in lingua ebraica per guadagnare parte della sinistra ebraica contro il sionismo?

R) Il Fronte, partendo dalla sua ideologia internazionalista, chiede per il popolo palestinese possibilità di autodeterminazione, fine degli stermini subiti dal 1948 ad oggi, rifiuto di ogni soluzione razzista e reazionaria. Su questa base il Fronte ha iniziato una discussione con il gruppo Matspen in molti paesi europei, non essendo molto facile farlo in Israele, e nello stesso tempo ha dichiarato, anche nel sesto convegno palestinese, di accettare tutti i progressisti ebrei ed israeliani che combattono contro il sionismo e l'imperialismo e i governi reazionari arabi. Fino ad ora la propaganda del Fronte è stata fatta solo in arabo, ma si conta di farla al più presto anche in ebraico.

5) Come considera il Fronte la solidarietà della sinistra rivoluzionaria europea, e che importanza attribuisce ai movimenti nazionali rivoluzionari dei paesi capitalistici ed imperialistici, come ad esempio il movimento dei negri in USA?

R) È necessario che tutte le forze nemiche dell'imperialismo si riuniscano in un fronte mondiale di lotta, e per questo il Fronte come unico movimento marxista-leninista della Palestina, cerca di avere delle relazioni con la sinistra rivoluzionaria europea e mondiale. La sinistra europea ha cominciato a capire la realtà palestinese e in tutta Europa si sono formati dei comitati di solidarietà.

Il Fronte da parte sua ospita continuamente nei suoi campi compagni europei.

Il Fronte, considerando la propria lotta come una parte della rivoluzione mondiale contro l'imperialismo, appoggia tutti i movimenti delle classi sfruttate nei paesi imperialistici.

LA LOTTA ANTIMPERIALISTA IN PERSIA.

La lotta antimperialista del popolo persiano è nata con i primi contratti commerciali fra la Persia e le società straniere. Il primo atto di questa lotta è stata l'opposizione del popolo contro la concessione del monopolio sul tabacco persiano a una società inglese. Il momento di maggiore intensità si ebbe intorno agli anni dal 1906 al 1910 con le lotte contro il sistema di monarchia assoluta, lotte che riuscirono solo in parte dato che erano guidate dall'alta borghesia e dall'aristocrazia, e che non portarono nemmeno a una rivoluzione borghese contro il sistema feudale. Dopo il fallimento di queste lotte, alcuni gruppi continuarono, in varie regioni della Persia, la lotta armata contro la monarchia, ma anche essi, per vari motivi, cioè per la loro disorganizzazione e non avendo rapporti con le masse, non poterono arrivare al loro scopo di trasformare la Persia da un paese feudale e semicoloniale a un paese libero e democratico. Dopo la seconda guerra mondiale e lo sviluppo delle lotte antifasciste in tutto il mondo, nacque anche in Persia la lotta organizzata con partecipazione delle masse cittadine e dei lavoratori e con la creazione dei partiti politici. Questa lotta raggiunse la sua maggiore intensità intorno agli anni cinquanta: il popolo persiano appoggiò Mosadegh che denunciava l'imperialismo inglese in quanto stava derubando la Persia delle sue ricchezze nazionali cioè del petrolio. A causa di questa pressione popolare lo scià e i reazionari persiani furono costretti a dare a Mosadegh il posto di primo ministro. Mosadegh, arrivato al potere, portò avanti il suo programma e con il forte aiuto delle masse popolari riuscì a nazionalizzare il petrolio. Naturalmente però l'imperialismo mondiale e i reazionari persiani cercavano in tutti i modi di rovesciare il governo di Mosadegh, ma il popolo, con grandi manifestazioni di piazza, e con il sangue delle sue molte vittime, faceva fallire i loro piani! Finché un colpo studiato e preparato dalla C.I.A. riuscì a rovesciare il governo democratico. Infatti lo scià comandò a Mosadegh di dimettersi al suo rifiuto lo scià fuggì a Roma. Nello stesso momento entrava in Persia il generale Shuvartschov, appartenente alla C.I.A. e ben noto ai persiani per essere stato l'organizzatore della nuova polizia persiana, che si mise subito in contatto con il generale Zahedi e con altri capi militari. Fu così congegnato il colpo di stato, che colse tutto il popolo di sorpresa, il 19 agosto 1953 i carri armati dell'esercito occuparono i luoghi più importanti della città, come la stazione radio

Mosadegh era arrastato e con lui tutti i suoi collaboratori. Così si concludeva un'altra fase della lotta antimperialista del popolo persiano. La facile riuscita del colpo di stato e la mancanza di qualsiasi resistenza popolare deve essere analizzata in base a quello che era il lavoro politico x dei partiti a quel tempo in attività. Questi partiti comprese il partito popolare persiano (TUDEH) l'unico che si dichiarasse marxista , non si erano preoccupati di dare una coscienza politica alle masse ,ma si accontentavano di fare affidamento sulla loro spontanea posizione antimperialista. Gli sbagli più gravi del Tudeh furono questi : il partito non aveva elaborato una strategia per la rivoluzione in Persia ,si limitava a politicizzare le masse cittadine e dei lavoratori ~~xxxx~~ senza tenere conto che l'80 % della popolazione persiana viveva nella campagna . Il partito inoltre, pur essendo cosciente dei limiti della lotta condotta dalla borghesia, lasciava nelle sue mani il comando effettivo e non prendeva mai una decisione definitiva riguardo al fatto se collaborare con essa oppure no. Tutto questo proveniva dalla natura revisionista e opportunistica del gruppo di intellettuali dirigenti del partito che volevano arrivare al potere per mezzo della lotta parlamentare, senza tener conto degli altri paesi dell'Asia, con formazione sociale quasi uguale alla Persia, in cui, proprio in questo periodo, si sviluppava sempre più la lotta armata con la partecipazione dei contadini e in cui i partiti comunisti lavoravano soprattutto nelle campagne. I partiti ~~xxxxxxx~~ "democratici" hanno fatto ciò che spettava loro storicamente. Il ritorno dello scià aprì un periodo di feroce repressione : tutti i giorni si avevano fucilazioni e arresti di massa. I militanti del partito popolare vennero arrestati e condannati a morte. All'università di Teheran la polizia attaccò senza motivo degli studenti che assistevano a una lezione , aprendo il fuoco contro di loro .Lo scià cercava insomma di distruggere la natura rivoluzionaria del popolo con la repressione .I partiti democratici vennero messi fuori legge .La C.I.A. fucilò 15 ufficiali della sezione militare del Tudeh. Il dott. Fatemi, ministro degli esteri sotto Mosadegh, che dopo il colpo di stato si era nascosto per continuare la lotta, fu scoperto e fucilato. Tutti questi assassinii aumentarono l'odio del popolo contro lo scià e la sua cricca. Venne creata con l'aiuto della C.I.A. la polizia politica persiana , Savak , che aveva il compito di controllare le organizzazioni politiche. Nonostante ciò la lotta del popolo persiano prese una nuova strada. I militanti dei partiti che erano stati messi fuori legge si organizzarono in gruppi d'avanguardia. Il governo cerca naturalmente di soffocare ciò sia con la repressione vera e propria sia con la concessione di false riforme.

Ormai lavorano attivamente numerosi gruppi politici, continuamente perseguitati dalla SAVAK!

43

La lotta politica e' ormai arrivata anche nella campagna - i contadini dell'Est della Persia insieme ai combattenti curdi, con la parola d'ordine "Una repubblica curda in una Persia socialista" differenziandosi quindi dai revisionisti, capeggiati da Baresani che sono aiutati materialmente dallo Scià, continuano a combattere.

Contemporaneamente all'intensificazione della lotta in Persia, si sviluppa anche il lavoro politico degli studenti persiani all'estero, e quindi anche la repressione della SAVAK all'estero aumenta sugli studenti...

La SAVAK non si limita solamente ai crimini nell'Iran ma recentemente ha intensificato la sua repressione all'estero contro la C.I.S.N.U., i suoi membri e i suoi reparti organizzativi. Gli esempi di queste repressioni poliziesche sono:

1) arresti e interrogatori di una grande numero di membri della confederazione che la scorsa estate erano rientrati nell'Iran, minaccia esercitate su questi studenti al fine di reprimere la loro attività progressista.

2) Pressioni esercitate sulle famiglie dei membri della confederazione che la scorsa estate erano rientrati nell'Iran

3) arresti e processi clandestini dei membri della confederazione rientrati nell'Iran dopo aver finito i loro studi.

4) la polizia dei paesi occidentali garantisce la libertà d'azione della SAVAK e collabora con essa al fine di organizzare la repressione poliziesca contro i reparti dell'organizzazione e i membri della confederazione nel luogo stesso del loro studio. Noi possiamo citare alcuni fatti recenti:

a) la decisione della polizia di Berlino di espellere dalla Germania un nostro collega, Bahaman Nirumand, (ex segretario del comitato esecutivo della confederazione) Grazie allo sforzo della confederazione questa decisione non ha potuto essere effettuata.

c) il verdetto d'espulsione di Esmail Salem (responsabile dell'unione di studenti iraniani a Vienna) pronunciato dal tribunale di Vienna. L'applicazione di questo verdetto è aggiornata.

d) La decisione della polizia di Innsbruck (Austria) di espellere tre militanti della confederazione sotto l'accusa di partecipazione alla manifestazione contro la guerra di aggressione USA nel Vietnam. Tale decisione fu presa dalla polizia mentre questi studenti trascorrevano le loro vacanze fuori dall'Austria.

e) il processo di tanti membri della confederazione nella Repubblica Federale della Germania, che avevano partecipato alle manifestazioni organizzate dalla confederazione contro la visita dello Scià in Germania nel 1967.

f) Il processo contro tre studenti iraniani a New York, nell'ottobre scorso, arrestati durante la manifestazione contro la visita dello Scià negli Stati Uniti.

g) la pressione esercitata dall'ufficio dell'emigrazione americana, su dei militanti iraniani residenti negli Stati Uniti e con le conseguenti difficoltà a loro apportate.

b) la riduzione da un anno a tre mesi della durata del prolungamento della validità dei passaporti concessi ai militanti della confederazione IN ITALIA. Tutti questi tentativi della polizia dei diversi paesi occidentali sono esercitati dietro richiesta della SAVAK entro il quadro della collaborazione fra la polizia occidentale e la SAVAK, con l'intento di organizzare la repressione sui militanti iraniani all'estero.

Produttrice di 3.500.000 barili giornalieri di petrolio, con un'area coltivabile di 24.000.000 di ettari e una situazione geografica privilegiata per la varietà del clima e potenziale economico, il Venezuela dovrebbe essere uno dei paesi più ricchi del mondo se si desse un taglio netto alla causa generatrice delle enormi contraddizioni in cui si dibatte la popolazione venezuelana: lo sfruttamento delle sue ricchezze da parte dell'imperialismo nordamericano.

Infatti il Venezuela ha una superficie di 912.050 Km quadrati e solo 10 milioni di abitanti, non ugualmente distribuiti e con un livello economico e un indice culturale molto diverso. Il 45,36% del territorio nazionale è abitato da meno di un decimo della popolazione, la quale tende a concentrarsi nella regione centrale industrializzata e nelle zone petrolifere degli stati Zulia e Anzoategui. Secondo l'ultimo censimento effettuato nel 1961, la popolazione sarebbe così distribuita:

Centri con meno di 1.000 abitanti (contadini).....32,50%
Centri con una popolazione da 1.000 a 5.000 ab...10%
Centri con più di 5.000 abitanti57,50%

Nelle cosiddette città-petrolio si concentrano più di 2 milioni di persone, cioè più del 25% della popolazione.

L'investimento del capitale nord-americano comprende non soltanto la industria petrolifera, ma ampi settori di produzione del paese il che determina una assoluta soggezione agli interessi dell'investimento estero e una economia caratterizzata dall'esportazione di prodotti naturali, principalmente il petrolio e dalla importazione di articoli industriali.

Vediamo ora alcune cifre:

Investimenti lordi nordamericani nell'industria petroliferaBs13.000 milioni
(equivalenti in dollari: Bs 4.50 = 1 dollaro USA)
Rendimento calcolato sull'investimento netto..... 33% annuali
Investimento di capitale nordamericano in miniere di ferro..1.000 milioni di Bs.
Rendimento netto38% annuali.
Investimento di capitale nordamericano in altre attività: manufatti, commercio, banche, assicurazioni, costruzioni, ecc. Bs. 2.300.000
Importazione venezuelana di prodotti nordamericani nel 1968Bs 2.850.000

IL-PETROLIO E' UNA RICCHEZZA CHE GENERA CONTRASTI

Al 1917, data in cui si stabilisce in Venezuela la prima compagnia straniera di petrolio, la Caribbean Petroleum Company, oggi integrata al gruppo Shell, un nuovo rapporto veniva a imporsi nel paese ad economia essenzialmente agricola. Questo nuovo rapporto non fu apportato e di una trasformazione economica nel paese, ma l'inizio di un lungo sfruttamento, i cui frutti mezzo secolo dopo saranno un saccheggio facciato delle ricchezze nazionali da parte dei monopoli imperialisti nordamericani e fonte di profondi contrasti in Venezuela. Sono i contrasti causati dalla civiltà del petrolio, come la definisce

il sociologo venezuelano Rodolfo Quintero: "Una cultura che raggiunge aree di dimensioni che variano da una regione all'altra, una cultura di conquista, che stabilisce delle norme e crea una nuova filosofia di vita, per adeguare una società alla necessità di mantenerla nelle condizioni di fonte produttrice di materie prime. La torre petrolifera oggi, come l'aratro di legno portato dagli spagnoli nel passato, simbolizzano trasformazione della cultura materiale dei venezuelani. Ora come allora, la utilizzazione del progresso tecnico come strumento di conquista, lontano da sviluppare il progresso sociale, lo paralizza, lo deforma. Espressione della deformazione è la coesistenza in Venezuela di tre stili di vita sovrapposti: il petrolifero, urbano e rurale."

Infatti, sono gruppi umani profondamente diversi nelle sue condizioni. Dall'alta borghesia importatrice fino ai semi proletari delle campagne che lavorano solo saltuariamente ricevendo salari miseri, o i piccoli contadini che coltivano piccole estensioni di terra, in Venezuela le classi sociali si raggruppano in molteplici strati. Fra l'operaio petrolifero strumentalizzato dai sindacalisti, formato nell'idea del confort americano e il contadino lontano da qualsiasi capacità di consumo, esiste un abisso.

Le file dei disoccupati crescono ogni giorno e a questa popolazione urbana affamata si sommano grandi correnti migratorie delle campagne: è la parte della popolazione che non partecipa al bilancio nazionale, la massa di sottoproletaria che abita in capanne senza latrine fatte di cartone e pezzi di legno, pronte ad essere demolite quando la burocrazia ufficiale si prepara a ricevere la visita dei Kennedy, dei Saragat o altri alti funzionari che non possono osservare la faccia della miseria, davanti al richiamo della grande città dei grattacieli, delle moderne autostrade.

LIVELLO DI OCCUPAZIONE.-

Un indice rivelatore della differenza di partecipazione della popolazione nel bilancio, è quindi, la grande bugia sociologica che l'ingresso pro capite e il fatto che la grande agricoltura con un 35,30 % di occupazione percepisce appena un decimo del totale delle remunerazioni, e cioè il 9,32% equivalente al 7% del bilancio, mentre il petrolio che costituisce soltanto l'1,35% dell'occupazione ottiene il 6,75% dei salari equivalenti al 28,20% del bilancio. Cioè, 18 contadini percepiscono quello che percepisce un operaio petrolifero. Dal punto di vista della occupazione, la popolazione sarebbe così distribuita: a) agricoltura 35,30% b) mineraria 0,40% c) petrolio 1,30% d) industria di manufatti-compresse raffinazione petrolifera- 12,50% e) edilizia 5,30% f) Acqua ed energia elettrica 0,60% g) Commercio 11,90% Trasporto e comunicazione 3,90% i) Servizi-funzione dello stato 26,50% j) Governo 21,93% k) altre 39,91%

15

Di 24 milioni di ettari coltivabili, la superficie coltivata non arriva a 1.600.000, stimandosi in 600 milioni di Bolivar il valore delle importazioni nel settore agricolo nell'anno 1964.

Le concessioni petrolifere

Tre grandi compagnie estere: la Creole Petroleum Co., la Mene Grande Oil Co. e la Schell, controllano in Venezuela l'85 % della raffinazione del petrolio nel paese, grazie alla politica di concessioni petrolifere messa in atto dal 1943, cioè quando si promulga la legge sugli idrocarburi tendente ad ampliare le installazioni di raffinerie e tramite le quali si concedono alle imprese petrolifere estere 3.764.000 ettari, in gran parte a consorzi americani. Nel 1960 nasce la corporazione venezuelana del petrolio alla quale sono state assegnate 300.000 ettari, e la cui partecipazione nella produzione e raffinazione del petrolio è veramente irrilevante.

Vediamo le seguenti cifre:

CAPACITÀ DI RAFFINAZIONE PER COMPAGNIA (1969)

<u>Compagnia</u>	<u>Barili giornalieri</u>	<u>%</u>
Creole	506.500	42,85
Schell	341.600	28,90
Venezuela Gulf	159.000	13,45
Mobil	75.400	6,38
Sinclair	38.000	3,21
Richmond	45.500	3,85
Texas	10.000	0,85
Philips	3.800	0,32
C.V.P.	2300	0,19
TOTALE	1.182.000	100

CONTROLLO DELLA RAFFINAZIONE PER NAZIONALITÀ (in percentuale)

<u>Nazionalità</u>	<u>1957</u>	<u>1964</u>
Interessi nordamericani	62,51	70,91
Interessi britannico-olandesi	37,12	28,90
Interessi venezuelani	0,37	0,19
TOTALE	100,00	100,00

Secondo la stessa fonte le imprese estere controllano in Venezuela il 99,8 % della capacità di raffinazione attuale. La politica di furto che il capitale nord-americano nei paesi sotto la sua orbita mette in pratica, è evidente se si osserva che le imprese che controllano la raffinazione del petrolio in Venezuela hanno condotto il paese a produrre fondamentalmente derivati il cui prezzo risulta inferiore al petrolio grezzo, tali come il full-oil e altri combustibili pesanti, mentre i con-

sorzi nord-americani si riservano l'elaborazione di sottoprodotti leggeri di alti prezzi. In questa maniera ottengono un doppio vantaggio: evadono gli obblighi fiscali con lo stato venezuelano e riescono a scalzare il processo di passaggio di benefici dal settore della produzione al settore della raffinazione. A tale scopo gli impianti di raffinazione esistenti in Venezuela sono stati adattati per produrre fondamentalmente combustibile pesante, il che porta come conseguenza che un barile di raffinato negli Stati Uniti ha un valore più alto di un barile raffinato in Venezuela. Sono eloquenti le cifre di queste tabelle

RENDIMENTI DELLA RAFFINAZIONE NEL 1964 (in percentuale)

Prodotto	U.S.A.	Europa	Venezuela
Benzina	53	22	12
Combustibile distillato	23	25	20
Full-oil	8	35	59
Kerosene	5	4	3
Altri	11	14	16
TOTALE	100	100	100

Prezzi medi valutati F.O.B. del petrolio grezzo e del Combustibile pesante esportato dal Venezuela (in dollari per barile)

ANNO	GREZZO	Combustibile pesante	Differenza (1-2)
1958	2,44	2,24	0,20
1959	2,21	2,04	0,17
1960	2,14	2,03	0,11
1961	2,14	2,03	0,11
1962	2,14	2,03	0,11
1963	2,14	2,03	0,11
1964	2,14	2,02	0,12

Distribuzione del valore del barile di derivati del petrolio stimato per Stati Uniti e Venezuela nel 1961 (dollari)

Derivati	Stati Uniti	Venezuela
Benzina	1,94	0,24
Kerosene	0,19	0,05
Combustibile distillato	0,50	0,63
Asfalto	-	0,05
TOTALE	3,87	2,42

La stessa fonte fa notare che le espatriazioni venezuelane di combustibile residuo rappresentano il 95% del totale importato dagli Stati Uniti. Questo significa che da grande stato esportatore di petrolio, gli Stati Uniti si sono convertiti in grandi importatori di petrolio, mettendo così in pratica una nuova politica che gli permette di giocare come vuole coi paesi della sua orbita. Padrone assoluto dell'economia di questi paesi, agisce secondo le proprie convenienze: oggi minaccia e mette in pratica un piano di restrizioni che si traduce nella chiusura completa dei giacimenti petroliferi, nel mettere sul lastrico migliaia di lavoratori nello squilibrio totale di un'economia monoproduttrice come quella del Venezuela, e domani, in modo impreveduto, accellerà la produzione, apre i suoi mercati, ristabilisce l'equilibrio dei prezzi. Non certamente in forma aleatoria, ma secondo i suoi interessi. Così quando nel 1958 la Giunta del governo venezuelano aumentò la scala del tasso sul reddito complementare, dal 26 % al 45 % sugli utili che superavano i 28 milioni di Bolivar

17

all'anno, col fine di aumentare gli ingressi fiscali, le compagnie petrolifere elusero queste misure ribassando il prezzo del petrolio venezuelano, riducendo le operazioni di sfruttamento e licenziando un gran numero di lavoratori. Tutto questo ha portato come conseguenza profonde crisi economiche in Venezuela, e ha condotto all'indebitamento estero e alla svalorizzazione diretta e indiretta del Bolivar (dal cambio di 3,09 Bolivar per dollaro a 4,40 del 1964).

A proposito di questa politica di manovre che utilizzano gli U.S.A. con i paesi sotto il loro controllo, l'economista venezuelano Salvador de la Plaza disse in una conferenza all'università intitolata "La nuova politica petrolifera" "... la riconquista da parte dell'Egitto del Canale di Suez e il fallimento dell'invasione che Francia, Inghilterra e Israele scatenarono contro quel paese col fine di impadronirsi nuovamente del canale ai trusts anglo-yanquis venne fatto presente che stava terminando l'egemonia esercitata sul petrolio del Medio-Oriente, e di conseguenza il loro interesse consigliava che soppiantassero il violento aumento del consumo mondiale con petrolio proveniente da quella regione, stabilizzando e riducendo (politica di conservazione) la produzione nelle zone da loro considerate come riserve per il futuro. Tale politica decisa a New York e a Londra, è quella che hanno applicato i grandi trusts petroliferi nel Venezuela e negli stessi Stati Uniti. Finché non ebbero la prova di questo pericolo l'incremento del consumo mondiale era stato soddisfatto con l'aumento della produzione nell'uno e nell'altro paese. La percentuale della partecipazione del Venezuela sul mercato mondiale è stata diminuita:

COMMERCIO NETTO DI PETROLIO E PRODOTTI RAFFINATI (in barili al giorno)

	VENEZUELA		TOTALE MONDIALE
1948	1.285.000	53,56 %	2.389.000
1958	2.512.000	35,96 %	6.995.000
1960	2.670.000	32,76 %	8.150.000
1963	3.073.000	25,54 %	12.031.000
1965	3.297.000	21,87 %	15.073.000
1966	3.191.000	19,35 %	16.488.000

Non può dunque pretendere di essere indipendente un paese la cui politica è determinata dall'esterno. Ottenere l'indipendenza significa ca estirpare dal fondo le radici dei trusts che dissanguano il paese. Non c'è alcun dubbio che il potente Falco non si lascerà togliere pacificamente una delle sue più ricche prede. Le concessioni petrolifere venezuelane costituiscono oggi una molla che tiene in vigilanza i capitali di investimento nord-americani, prossima com'è la data di scadenza.

Già nel 1936, all'origine del primo sciopero dei lavoratori del petrolio, su disse: "Non più concessioni", il che esprimeva l'aspirazione del popolo venezuelano a sfruttare direttamente le sue ricchezze, eppure nel 1943 il governo concesse nuove ed estese concessioni per un periodo di 40 anni, con la condizione di reversibilità e cioè: "che la nazione richiederà senza pagare nessun indennizzo gli appezzamenti concessi e sarà proprietaria allo stesso modo di tutte le opere che in esse siano state realizzate.

Davanti alla prossimità della scadenza fissata (1983), l'imperialismo nord-americano non sembra disposto ad abbandonare la sua preda, per cui già da ora il presidente Nixon fa una campagna intimidatoria, basata sulla revisione del programma di importazioni petrolifere, con lo scopo di giungere al rinnovo delle concessioni o ad una nuova formula che soddisfi la insaziabile sete dei consorzi nord-americani. Davanti a questa minaccia il nuovo presidente del Venezuela disse nel suo discorso inaugurale l'11 marzo: "Il nuovo governo continuerà negoziati sui contratti di servizio per lo sfruttamento di nuove aree e promuoverà una grande consultazione nazionale, onesta e lontana da interessi parziali, affinché tutti i venezuelani contribuiscano con le loro idee alla soluzione migliore e più fattibile per sostituire il regime di concessioni nelle importanti aree in cui il termine fissato scade nel 1983. Allo stesso modo, il nuovo governo rallezzerà il maggiore sforzo affinché tutti i capitali nazionali e stranieri trovino stimoli per fare investimenti sicuri e di carattere produttivo".

18

Non c'è dubbio che l'attuale governo, come i precedenti, non può fare altro che chinarsi davanti alle pretese dell'imperialismo nord-americano e mascherare sotto il nome di "contratti di servizio" quello che in realtà continua ad essere la spoliazione totale delle ricchezze nazionali in favore delle imprese estere.

Questi contratti entreranno in vigore dal 1983 e avranno una durata da 15 a 20 anni. Le clausole sulle quali si baseranno sono così buone per le compagnie estere, che a proposito della loro pubblicazione sulla stampa venezuelana uno dei direttori della Shell disse: "L'intesa cui si è arrivati col governo, una volta chiariti i puzzi che si riferiscono a coperture e alla determinazione di prezzi di preferenza, stabilisce una situazione abbastanza stimolante. Si è chiarita una incognita e questo crea una situazione favorevole per lo sviluppo dell'industria dato che adesso lavoreremo su basi più solide e con maggiore tranquillità".

Questo è non altro il ruolo assegnato dall'imperialismo ai governi-fantoccio latino-americani: quello di garantire la tranquillità ai padroni del nord, anche se questo significa la fuga di tutte le ricchezze nazionali e la perdita di qualsiasi autonomia.

E' chiaro però, che dentro la società venezuelana si è avuto un mutamento negli ultimi anni, una presa di coscienza del ruolo che devono sostenere le classi più colpite della popolazione. Nuove forme di lotta sono nate, e se oggi i governi asserviti impiegano grosse fette del bilancio per mantenere e rafforzare l'esercito che protegge gli interessi dell'imperialismo, proprio questo conferma che una nuova grande forza cresce e minaccia questi interessi, e non basterà tutta la preparazione degli eserciti fantoccio per garantire la pace dei trusts nord-americani!!!!!!

CICLOSTILATO IN PROPRIO
via zamboni, 33

SOMMARIO

- 1.- CAPITALISMO = IMPERIALISMO
- 2.- DA UN'INTERVISTA CONCESSA DA NAIF HUATMA, SEGRETARIO POLITICO
DEL FRONTE POPOLARE DI LIBERAZIONE PALESTINESI.
- 3.- LA LOTTA ANTIMPERIALISTA IN PERSIA
- 4.- VENEZUELA UNA PREDA CHE FA TREMARE L'IMPERIALISMO